

BABS JONES dal web alla carta: la blogger più famosa del web italiano sceglie di raccontare, a dieci anni di distanza, la guerra in Kosovo, con una lingua cruda e lacerata come il conflitto

■ di Babs Jones

Tempo reale. Mercoledì. Per la strada o in sogno, Mitrovica nord. Oggetto: Come si corre nei libri di Storia.

E

sco ed è ancora notte, una notte che è l'ultima notte di guerra come lo è stata ieri e domani ricomincia daccapo. Le bugie viaggiano a mano armata, gambe corte e lanciarazzi anticarro,

Valle di Presevo Serbia «Com'è la situazione?» «Di merda»

e la gente - che munge, che succhia le frottole - ribadisce che la guerra è finita. Una guerra priva di nome. Una guerra, il cui nome sui libri di carta distanti anni luce dal sangue, tornerà a pretendere un senso di Storia che non c'era mentre la si combatteva, se c'era dov'era, se c'era non l'ho saputo vedere. Esco e corro, Direttore: quella stanza del condominio evacuato è una tomba, e se devo morire, tanto vale che io muoia sull'acciottolato, fra i tanti, all'aperto. Si direbbe che vinca, l'esercito bianco: l'ha travolto le barricate, appiccato le fiamme, e si affretta a sbrigare i dettagli. Questo stato di limbo brutale è già fatto e finito. È una lotta, è armata ed è vinta da prima: qui si tratta soltanto di inserire i nomi degli eroi e le date salienti nei libri di Storia.

Io corro. Inciampo sulle salme riverse per le strade di Mitrovica: con il ventre squarciato, sono ostriche molli; rigurgitano umori non ancora rappresi: scuriranno. Le lingue roteano nel mulinello dei vermi solerti; i soldati hanno gli arti spezzati. Ce ne sono degli altri: più in là, sotto i ponti a insecchirsi, dentro il fiume a immolarsi. Io corro.

La camicia che indosso si riscalda di sudore vischioso. È nera, e mi stringe il costato che tiene sospeso all'interno il mio cuore che è vivo e che bussa. Una pazzia furiosa: procedo al galoppo. È così che si corre l'ultimo giorno di guerra quando è ancora buio. È così che si corre nei libri

Guerra, un romanzo scritto col sangue



Una foto di Babs Jones a Belgrado tratta dal suo blog

di Storia. È persa la guerra, la sconfitta è venuta, la nostra - che è nera; calpesto caduti, cancellati dalla loro disfatta che è anche la mia: sono stata dalla parte sbagliata, ho fallito un po' meglio, ho fallito per caso e così poi si è chiusa.

L'esercito trionfante si appropria al presidio; camionette si spingono avanti ricolme di uomini. Le vampate di fuoco che sgorgano dai ruderi non gli danno fastidio. È bianco, l'esercito: come un cancro ramifica, lattesciente colata di lava. Viene a prendersi le piazze e i ponti. Li

invade e li riempie: per non renderne conto a nessuno, se non alla Storia dei libri che impariamo a memoria senza porci domande, quando è ormai troppo tardi.

Uomini neri, guazzo orrendo: quel che serve a cominciare questo suolo già candido. Incomincia una pace di ghiaccio, un cristallo di pace assoluta; ci si andrà ad abitare, a scordare i perdenti, i perduti.

Io corro, Direttore: non so fare altro. I volti dei bianchi, nel vortice della mia maratona, si sfocano: in un viso immacolato che non ha più misure; monu-

B beve un sorso «Hai dimenticato il brindisi. Devi dire: sperando di essere vivi e sani»

mento solenne a se stesso, monumento di sorrisi smaglianti e di zigomi alti. Movimento di ruote di cemento che tritura alla cieca dei corpi già morti. Ed è a questo punto e non ol-

L'ANTICIPAZIONE

Un urlo munchiano dalla ex Jugoslavia

■ L'uscita del «quasiromanzo» di Babs Jones (domani per la collana 24/7 di Rizzoli, pp. 253 euro 16,50), è probabilmente la novità più attesa dalla rete letteraria italiana: *Sappiano le mie parole di sangue* non è un libro facile, ma colpisce al cuore e allo stomaco. L'autrice, a distanza di dieci anni dalla tragedia jugoslava, rilegge quella storia, dimenticata, facendone esperienza diretta per rendere conto di quei Balcani in cui «nessuno siede dalla parte della ragione abbastanza a lungo da lasciare sul divano l'impronta del suo sommo culo, e le cose, siano esse visibili o invisibili, non portano il codice a barre della certezza di mercato». La potenza del romanzo è in una lingua che per parlare di guerra si fa essa stessa guerra. Babs sostiene che il linguaggio bellico è sempre scisso, schizofrenico: «C'è una lingua ufficiale, la lingua del mondo che guarda la guerra, che la osserva come entomologo ubriaco, che la osserva a distanza e da fuori: quella è anche, nostro malgrado, la lingua dei pacifisti, ed è una lingua ipocrita, strutturata sulle veline Nato, sugli ossimori più osceni delle bom-

be umanitarie. Poi c'è una lingua dentro la guerra, che non è quasi mai udita, perciò finisce per sembrare un urlo munchiano, ginsbergiano, un insieme di versi: non può che avere un incedere drammaturgico, poetico, primordiale: è la lingua del terrore come della vendetta, della solitudine come della rabbia». Babs Jones tiene da anni un blog letterario molto seguito (www.babsjones.typepad.com attualmente in fase di trasloco) e finora ha pubblicato racconti. «Nel 1998 l'incontro con Emir Kusturica mi ha balcanizzata - scrive - da allora mi occupo, con alti e bassi, di ex-Jugoslavia. Diplomata in serbo/croato, ovvero in una lingua che per molti neanche esiste più, dal 2001 ho cominciato a fare controinformazione stralunata e/o mediativismo sconclusionato in rete: sono passata attraverso diversi blog e, in qualità di collaboratrice randagia, attraverso un'agenzia stampa poi defunta». Per l'uscita del quasiromanzo ha realizzato un booktrailer, in cui lei stessa traccia la parola io sul muro con il proprio sangue.

tendo la testa. «In cielo e in terra, soldato, abbiamo perduto.»

Io penso che ho corso attraverso quest'alba cangiante, che mi sembra di aver corso da sempre e per sempre; non ho che da aggiungere: «Io sono ai suoi ordini». Il taccuino dalle mani mi cade, si spalanca su due pagine bianche. Scrivere non serve, non risolve e non basta: quel che voglio, ora, è un mitra. Le tempie gli pulsano, scosse da un ritmo che deve essere quello della sconfitta subita.

«Combattere questa guerra mille volte e poi mille sui sassi appuntiti vorrebbe dire perdere questa guerra mille volte e poi mille.»

«Io mi sono salvata correndo» gli mento, «mi ordini di riprendere a correre, la prego»; con dolcezza, lo dico; non ho fretta, sono nata tremando, destinata a tremare per sempre dentro i libri di guerra non scritti, dentro i libri di Storia da studiare senza dubbi né obiezioni. Il silenzio si

«Ce la faremo anche se i disertori ormai sono tanti» «Li ammazzerei»

riempie di raffiche e canti dell'esercito bianco: si prepara, coi suoi muscoli vivi, a stuprare una città che di nome fa Mitrovica.

È a questo punto e non oltre che il Generale mi strattona in avanti e mi ordina: «Andiamo».

Sul selciato melmoso corriamo, avanzando nel cuore di un bianco trionfo che viene a coprire i viali e le case di bandiere fior di latte e di sborra cattiva.

Corriamo in direzione del mare, che non bagna neanche per sbaglio questa patria dai confini solamente terrestri.

A ROMA Dopo l'enorme successo dello scorso anno, ecco la nuova edizione degli incontri con gli storici

«Lezioni di Storia» due, il ritorno in piazza

■ di Luciana Cimino

Se il presente appare «liquido», privo di senso, allora aumenta la domanda di cultura, il bisogno di storia. Partendo da questo assunto, e sulla scorta del successo della passata edizione (30 mila persone), il Comune di Roma e gli Editori Laterza hanno promosso un nuovo ciclo di «Lezioni di Storia», ma con un elemento di novità. Anziché dall'Auditorium gli storici parleranno, per la prima volta, da piazza del Campidoglio, dal Colosseo, da Castel Sant'Angelo. È così che si corre l'ultimo giorno di guerra quando è ancora buio. È così che si corre nei libri

rate ad ingresso libero, dal venerdì 28 a domenica 30 settembre, articolate in tre diversi momenti, a variare argomento e pubblico. Comincia Luciano Canfora, professore di Filologia Classica all'Università di Bari, con «I senatori», il racconto di una casta tendenzialmente omicida che non esitava ad uccidere i leader politici che considerava pericolosi eppure matrice e archetipo delle successive élites dell'età moderna. Nella stessa serata Alessandro Portelli (professore di Letteratura angloamericana alla sapienza di Roma) parlerà delle 4000 bombe cadu-

te in un quartiere popolare di Roma, San Lorenzo, il 19 luglio 1943. Gli americani cercavano gli snodi ferroviari, finirono per massacrare oltre 1500 civili. Oggi si parlerebbe forse di bombe intelligenti e danni collaterali. Chiude il restauratore Antonio Forcellino, raccontando di Michelangelo, l'artista toscano che, pur non amando Roma, lasciò nella città che lo ospitò per 46 anni «l'impronta più indelebile del suo genio»: da San Pietro a piazza del Campidoglio, appunto. E poi, tra sabato e domenica, dal Colosseo e da Castel Sant'Angelo, Andrea Carandini parlerà delle «Case del potere dai re agli imperatori», An-

drea Giardina de «I Gladiatori», Giovanni Brizzi del *civis* in armi che difendeva la *res publica* («Roma va in guerra»), Alessandro Barbero del *metling pot* dell'impero romano («Cittadini e barbari: Roma multietnica») fino a storia del ghetto raccontata da Anna Foa e quella della fabbrica di San Pietro da Antonio Spinelli. Un concentrato di lezioni in ambientazioni eccezionali che parlano di Roma in una chiave che non è locale ma che apre a problemi universali. Altrimenti non si potrebbero spiegare i 320 mila *download* del ciclo dello scorso inverno, «un gesto fantastico» secondo il sindaco Walter Veltroni - una

notizia da prima pagina che ci conforta la scelta che abbiamo fatto di avere fiducia nella domanda di cultura degli italiani». Un «bisogno di coscienza critica», secondo Giuseppe Laterza, che non si identifica con il solo lettore di libri. Il rapporto tra le lezioni scaricate da internet e spettatori della passata edizione, infatti, non è di 1 ad 1. La capacità affabulatoria della formula prescelta (una lezione, non una tavola rotonda con i ritmi del talk show) evidentemente richiama sempre più pubblico alla ricerca di strumenti per capire il presente, in un tempo, per citare Zygmunt Bauman, «sempre più liquido».

FESTIVAL Ad Arezzo

Tutte le ragioni del copyleft

■ Il Copyleft Festival (all'Anfiteatro romano di Arezzo da venerdì a domenica, organizzato dall'associazione culturale InProspettiva) è il primo appuntamento italiano interamente dedicato al copyleft, filosofia nata negli anni Ottanta per gestire in maniera più aperta i diritti d'autore attraverso le *licenze creative commons*, permettendo al pubblico di usufruire gratuitamente della cultura e agli artisti di diffondere le loro opere liberamente. Tra musica, video, libri e tavole rotonde, il festival aretino ospiterà, tra gli altri, gli scrittori del collettivo Wu Ming (tra gli allievi del copyleft) e del gruppo Kai Zen, il politico Luigi Malabarba, Massimo Mazzucco, l'avvocato Simone Aliprandi, Giorgio Canali e Alessandro Bertante.

PROVOCAZIONI Esce da Nottetempo l'opera a cui la scrittrice Alice Ceresa ha lavorato per trent'anni e che potrebbe intitolarsi «Piccolo museo dell'infamia maschile»

Da un'«emigrante» con furore e ironia, ecco il dizionario dell'inuguaglianza di genere

■ di Adele Cambria

Avrebbe potuto anche chiamarsi, il libro che lei, Alice Ceresa, non avrebbe visto nelle librerie, *Piccolo museo dell'infamia maschile*: o almeno questo era il suggerimento che l'autrice dava, in una delle tante lettere all'amica e traduttrice in francese dei suoi testi, Michèle Causse, lettere costantemente permeate dal dubbio. «Può anche darsi - scriveva Alice - che quando avrò finito il dizionario lo butterò via e scriverò invece il piccolo museo dell'infamia maschile». Ma intralasciati nella ricerca della perfezione, per quel libro a cui lavorava

dai primi anni 70: perenne *work in progress*, che soltanto la morte, avvenuta nel 2001, avrebbe troncato. E che è stato infine pubblicato quest'anno dalle edizioni Nottetempo, con il titolo originario di *Piccolo dizionario dell'inuguaglianza femminile*, a cura di Tatiana Crivelli, postfazione di Jacqueline Risset.

Per fortuna Alice Ceresa del suo dizionario non aveva buttato via nulla, conservando anche, tra le sue carte, donate all'Archivio Nazionale di Letteratura di Berna, le poche voci che pensava di eliminare. Nata a Basilea, cresciuta in

Ticino, «esule quasi felice» a Roma dal 1950 (l'aveva chiamata Ignazio Silone alla redazione di *Tempo Presente*), consulente della casa editrice Longanesi, autrice Einaudi a cominciare dal suo primo romanzo, *La figlia prodiga*, Premio Viareggio Opera Prima 1967, (seguirono *La morte del padre* e, nel 1996, *Bambine*), aveva adottato la lingua italiana, perché, come mi racconta Barbara Fittipaldi, sua compagna di vita, «la sentiva come l'unica in cui avrebbe potuto esprimersi letterariamente». «Riteneva che già il bilinguismo - nel suo caso il tedesco dell'infanzia e poi l'italiano dell'adolescenza ticinese - nuocesse

alla scrittura letteraria. Si definiva, ma senza vittimismo, una «a cui era capitato di nascere emigrante». Ma, ribadiva, «Ho il profondo ed ottuso convincimento che l'appartenenza ad un paese sia di natura essenzialmente linguistica». In quanto al dizionario, se l'avesse pubblicato in vita sarebbe stato difficile ignorarlo: la presenza dell'autrice, per quanto personaggio appartato e severo, avrebbe attizzato non vane polemiche ma sostanziali conflitti. Infatti a Michèle, Alice scriveva: «Per me l'inuguaglianza femminile non è fatta dei temi delle rivendicazioni, ma è ancorata nell'intera visione del mondo...»

Se io faccio un dizionario, devo fare il giro anzitutto delle radici di quest'albero dell'inuguaglianza. Anzi ti dirò che la mancanza di questo giro d'orizzonte è la maggior debolezza delle femministe, anche se capisco che chi si batte nelle strade (fortunatamente per noi tutte) non può avere di queste preoccupazioni». Ecco, con Alice viva e in mezzo a noi sarebbe stato affascinante confrontarsi. Mi chiedo, ora che il suo *Dizionario* è diventato un po' il mio «breviario» (eppure non sempre sono d'accordo con lei), quale era stato il suo giudizio, per esempio, sulla nozione, positiva, di Differenza, elaborata dalla nuova

cultura delle donne negli anni '80: la «voce» non esiste nel *Dizionario* di Alice, e pur constatando la concretezza della Inuguaglianza femminile, illustrata nelle 40 «voci» pubblicate, (e di 5 delle 7 che lei stessa aveva definito «eliminabili») mi domando se la lucida ed irriducibile «filosofia» dell'autrice - che denuncia come «il maschio della specie» si sia arrogato fino ad oggi il ruolo di «rappresentante unico del genere umano (appunto da uomo)» - non cominci ad essere superata. È vero che persino la Conferenza di Pechino del 1995, dedicata dall'Onu a promuovere l'empowerment ed il mainstream femmini-

le sull'intero pianeta, si conclude, ahimè, con l'esaltazione e da parte di Hillary Clinton! - della vittoria registrata nel documento finale, quello che proclamava come «anche» i diritti delle donne siano «diritti umani» (sic!). Ma eravamo appunto nel 1995.

Oggi comunque il *Piccolo dizionario dell'inuguaglianza femminile* c'è, ed è assolutamente condivisibile la frase «Sarebbe un crimine non pubblicarlo» con cui l'appassionata curatrice, Tatiana Crivelli, scioglie i dubbi di Barbara Fittipaldi, erede di tutta l'opera, che è innanzitutto, come sintetizza Jacqueline Risset, «di ironia e furore».